

Un ponte fra Svizzera e Italia

Storia della Svizzera italiana L'identità di una minoranza linguistica attraverso lo studio di quattro riviste.

Guido Calgari e il mensile «Svizzera italiana» – Quarta parte

Giorgia Masoni

«Svizzera italiana. Rivista mensile di cultura», è fondata nel 1941 da Guido Calgari. Lo studio della nascita e dell'attività di questo periodico è di particolare interesse poiché permette di approfondire determinate azioni di politica della cultura volte alla difesa e alla promozione dell'identità svizzero italiana in un momento di crisi contraddistinto dalla guerra.

«Svizzera italiana» s'inserisce a pieno titolo nelle azioni di politica culturale del movimento di Difesa spirituale. Questa corrente di pensiero, tipica della Svizzera negli anni del secondo conflitto mondiale, è ufficializzata nel 1938, attraverso un discorso pronunciato dal Consigliere federale Philippe Etter – *Sens et mission de la Suisse*. Il movimento nasce come risposta alle pressioni esercitate sulla democrazia elvetica da parte dei regimi totalitari confinanti con il Paese, che mettono in discussione lo stesso sistema di governo svizzero. I termini del discorso politico culturale promossi da questo movimento sono legati ai miti nazionali e all'esaltazione dei valori svizzeri, come la democrazia e la libera collaborazione – e convivenza – di culture diverse sullo stesso suolo. L'obiettivo principale del movimento è la diffusione di uno spirito nazionale e di difesa che dia la possibilità al popolo di sopperire alla crisi economica, politica, sociale e culturale con la quale è confrontato.

Nel formalizzare la Difesa spirituale, Etter parla anche dei mezzi di cui la Confederazione deve dotarsi per favorire il movimento. Il politico invita così alla creazione di una fondazione privata «Pro Helvetia», «autonoma ma sovvenzionata dalla Confederazione, per incoraggiare e sviluppare la cultura nel paese e diffonderla all'estero» (P. Milani). Il progetto, seppure ostacolato dallo scoppio della guerra, culmina nella fondazione di una «comunità di lavoro Pro Helvetia». Nel 1941 proprio questa comunità di lavoro elargisce un sussidio che dà la possibilità a Calgari di fondare «Svizzera italiana».

Nella *Giustificazione* posta in apertura al primo numero della rivista, sono resi espliciti tre obiettivi principali che

possono essere riassunti nella volontà di creare uno spazio, per gli studiosi svizzeri e per i giovani che rientrano dalle università, in cui sia possibile discutere di cultura, politica ed economia della regione. Un luogo che funga da ponte fra la Svizzera e l'Italia, «capace di indicare ai Confederati quali siano [...] i valori fondamentali dell'anima ticinese e della sua tradizione, ragguagliandoli in pari tempo, con oggettività sulla vita delle lettere e delle arti in Italia, e al mondo culturale della grande Nazione vicina offrire qualche notizia su ciò che si fa e che si scrive nelle diverse regioni della Svizzera».

Altri elementi decisivi sia per la nascita della rivista che per i suoi fini, possono essere estrapolati dalle due realtà che stanno ai capi di questo ponte.

Per quanto riguarda il versante svizzero, «Svizzera italiana» risponde alle esigenze del movimento di Difesa spirituale. La rivista si fa infatti portavoce dei valori italiani della «terza Svizzera». In particolare, si pone l'accento sull'importanza della salvaguardia dei caratteri delle diverse componenti culturali del Paese, allo scopo di adempiere alla missione della Svizzera nel cuore dell'Europa belligerante.

Per quanto riguarda il versante italiano, la fondazione della rivista può essere interpretata per il nostro territorio come una reazione al crescente interesse da parte del regime fascista e alla conseguente azione di penetrazione culturale dello stesso nei riguardi della Svizzera italiana. A partire dalla seconda metà degli anni Trenta, a seguito dell'avvicinamento con il nazismo, che ha delle conseguenze importanti sia sull'organizzazione della politica culturale, sia sulle mire espansionistiche, il fascismo intensifica e inasprisce la sua condotta nei confronti della Svizzera italiana. Questo fenomeno si traduce nell'aumento di testi irredentisti e di scuole italiane sul territorio svizzero e nella fondazione d'istituti culturali «di facciata». Esempio a questo riguardo è la fondazione del «Centro di studi per la Svizzera italiana» nel 1941. P. Codiroli osserva a questo proposito che strutture simili erano già state create in Corsica e a Malta e che la fondazione di questo tipo



Italia e Svizzera (1933), la scultura di Margherita Osswald Toppi si trova nella stazione ferroviaria di Chiasso. (Ti-Press)

d'istituti ha come fine quello di promuovere ricerche scientifiche relative alle future province italiane. Come sostiene P. Codiroli, in questo momento storico «la Svizzera italiana era vista come una possibile futura provincia, di cui il fascismo reputava giunto il momento di riscrivere la storia *ad usum Delphini*».

L'importante ruolo svolto in questo panorama dalla nuova rivista e i fini che essa vuole raggiungere, vanno quindi

ben oltre quelli dichiarati in apertura al primo numero. Un'ulteriore riprova di questa affermazione è la scelta del titolo stesso della rivista: «Svizzera italiana». Scelta rivelatrice dei due sistemi politici e culturali ai quali la Svizzera italiana è confrontata. Da questo titolo risulta quindi l'importanza di ribadire, a gran voce, l'appartenenza alla Svizzera, sottolineando però anche l'esistenza di caratteri culturali originali: di qui l'esigenza di una decisa difesa dell'italianità.

La rivista, inoltre, rispecchia appieno le caratteristiche del pensiero di Guido Calgari. L'intellettuale abbraccia in questi anni il movimento di Difesa spirituale, al quale contribuisce attraverso alcune azioni di politica della cultura. Durante questo periodo, il pensiero di Calgari è così caratterizzato dal connubio fra elvetismo e italianità, in un rapporto in cui la difesa dell'italianità è posta al servizio dell'elvetismo (M. Notari).

L'impatto del pensiero e della personalità di Calgari sulla rivista influenzano il perseguimento dei fini resi espliciti nella prima copia di «Svizzera italiana», pensiamo in particolare al desiderio di informare la vicina Italia «su ciò che si fa e che si scrive nelle diverse regioni della Svizzera» («Svizzera italiana», *Giustificazione*, n.1).

Quale antifascista convinto, Calgari è confrontato durante la dittatura fascista, al divieto di espatrio. Fenomeno questo che impedisce l'accesso alla rivista da lui fondata nel Regno. All'intellettuale – e alla rivista – è quindi precluso il contatto con l'Italia ufficiale, ma non quello con la subcultura antifascista ampiamente radicata in Italia come in Ticino. Nel secondo caso ricordiamo la presenza di numerosi fuoriusciti fra le firme della rivista; presenza che aiuta a coronare, in parte, il desiderio dell'intellettuale di fare della rivista un ponte fra due realtà in continuo mutamento.

«Svizzera italiana» è pubblicata mensilmente e poi bimestralmente, a partire dal 1943, fino al 1962. La critica che si è occupata dello studio della rivista nel suo insieme è abbastanza concorde nell'affermare che a «Svizzera italiana» si deve «il merito di trattare alcuni concreti e vitali problemi» ma che, al contempo, nel suo insieme essa risulta «disordinata e dispersiva» (G. Bonalumi).

Difficile confutare queste affermazioni, è possibile tuttavia aggiungere che questo carattere dispersivo è probabilmente frutto della volontà del fondatore della rivista e del gruppo d'intellettuali legati a essa che, pubblicazione dopo pubblicazione, hanno cercato di arginare le lacune culturali e la mancanza di uno spazio adibito alla discussione artistica nella Svizzera italiana.

Chiesa di San Biagio a Ravecchia

I campanili raccontano Un luogo che tramanda storie di viandanti, pellegrini, mercanti ed epidemie

Laura Patocchi-Zweifel

Il sobborgo di Ravecchia, frazione di Bellinzona dal 1907, è adagiato a sud della città sul declivio a ventaglio costituito dai detriti depositati dai torrenti Dragonato e Guasta nel corso delle loro frequenti alluvioni. Ai piedi del pendio passava l'antica strada principale che collegava i territori tedeschi nordalpini a quelli italiani a sud delle Alpi e da cui transitavano viandanti, pellegrini, mercanti e militari. Tutto questo traffico di gente richiedeva un'organizzazione con delle strutture che permettessero di concedere una sosta di ristoro il tempo necessario prima di continuare il viaggio. Già nel Trecento esisteva presso il torrente Dragonato un ospedale come ricovero «per viandanti e come asilo per i poveri di Cristo» che fruiva unicamente della generosità di numerosi benefattori i quali elargivano i loro beni, denari, proprietà e terreni in favore di questa opera umanitaria. Nel 1440 Girandolo del Nato, abitante di Bellinzona, legava tutto il suo patrimonio all'Ospedale, esigendo che venisse chiamato «Ospedale San Giovanni». Nel XVII secolo, sotto la continua minaccia del capriccioso e devastante regime torrentizio del Drago-



nato, la struttura venne trasferita accanto all'antica chiesa di San Biagio, a pochi passi dalla principale via di transito, continuando la sua opera di assistenza fino al 1939. I viaggiatori che necessitavano di cure urgenti vi trovavano acco-

glienza. Venivano ricoverati poveri infermi e viandanti, uomini e donne di qualsiasi paese e «tenuti fino alla guarigione, somministrando loro tutto ciò che abbisogna» (San Carlo, 1583). La chiesa di San Biagio provvedeva all'assi-

stenza spirituale degli abitanti, dei viandanti e dei degenti ricoverati che spesso soccombevano. Nel libro dei decessi della parrocchia sono registrati nomi di diverse nazionalità: italiani, austriaci, francesi, lussemburghesi, polacchi, bavaresi di Monaco, praguesi. Per i defunti in San Biagio esisteva il «sepulchrum peregrinorum» e nel recinto dell'Ospedale un piccolo cimitero.

La chiesa di San Biagio documentata dal 1237, porta i segni della complessità delle sue vicende storiche. L'attuale edificio in stile gotico, attribuibile al XIII secolo e impostato su un precedente organismo romanico di cui incorpora elementi murari, è una basilica di tipo lombardo a tre navate sostenute da pilastri, coro quadrangolare e due cappelle laterali absidali. Nel corso dei secoli numerosi interventi di trasformazione hanno modificato profondamente la fisionomia della chiesa. Radicali restauri preceduti da indagini archeologiche condotti da Edoardo Berta nel 1910-1914 hanno restituito l'aspetto architettonico e pittorico di gusto medievale eliminando tutti gli interventi del XVI-XIX sec. Abbattute le volte a crociera del Cinquecento venne ricostruita la soffittatura lignea piana, le

primitive monofore presero il posto delle finestre quadrate, decorazioni, stucchi cantoria e pulpito del periodo barocco furono rimossi. Vennero ripuliti i rivestimenti d'intonaco liberando un'importante serie di affreschi tardo-medievali del XIV-XV sec. che purtroppo non godono di un buono stato di conservazione poiché deteriorati dalle picchiettature eseguite per farvi aderire l'intonaco. Già nel Cinquecento numerose chiese vennero intonacate e imbiancate come misura di disinfezione contro il contagio della peste che fra il Trecento e il Seicento flagellò l'Europa. La chiesa di San Biagio è stata probabilmente intonacata di nuovo nel 1629 quando a Bellinzona e dintorni scoppiò un'epidemia di pestilenza.

Bibliografia

Adolfo Calderari, *L'Ospedale San Giovanni di Bellinzona*, Bellinzona, 1967.

Alessandra Campagna, *La chiesa di San Biagio a Ravecchia-Bellinzona*, Società di Storia dell'Arte in Svizzera SSAS, Berna, 1998.

Salvatore De Carli, *San Biagio e la sua chiesa*, Lugano 1947.